

Una introduzione all'architettura che ha il valore di un manifesto

di Antonio Cederna

L'ha scritta Leonardo Benevolo, esponente fra i più autorevoli della moderna cultura architettonica italiana, che, criticando l'architettura come fatto accademico e formalistico, tende a farne uno strumento capace di affrontare a tutti i livelli i problemi della civiltà moderna.

In generale, i libri sull'architettura passati e presenti che si stampano in Italia hanno l'effetto di allontanare il lettore dalla comprensione dell'architettura. Il linguaggio presuntuoso, la mancata connessione con le componenti storiche economiche tecniche sociali ecc., la considerazione degli edifici come monumenti isolati dal loro ambiente, la loro valutazione in puri termini di forma come se si trattasse di oggetti d'arte, e via dicendo, tutto ciò mantiene la gente alla larga dal vivo della questione, e la conferma nell'idea che la pratica e la comprensione dell'architettura sia riservata a pochi predestinati, sottratti a ogni genere di controllo: si può ben dire che il livello bassissimo della produzione edilizia attuale e la disastrosa situazione urbanistica delle nostre città derivino in gran parte da questa manchevole coscienza generale, alimentata dalla letteratura corrente sull'argomento. Questa *Introduzione all'architettura* di Leonardo Benevolo è invece il primo saggio italiano che intenda superare questa assurda separazione tra pubblico e architettura e, mentre avvicina quest'ultima ai più vivi interessi del lettore, si proponga di farlo partecipe al processo architettonico nel suo farsi, invitandolo a sentirsi, assai prima che semplice osservatore, protagonista e consumatore dell'architettura medesima, presentata come attività integrale in cui si sommano gli elementi costitutivi, le esigenze di una società, di una cultura, di un'epoca.

Il Benevolo è certamente una delle figure più notevoli della generazione di architetti oggi fra i trenta e i quarant'anni. L'opera rinnovatrice svolta nell'insegnamento universitario, la partecipazione ad alcuni fra i più impegnativi concorsi di questi ultimi anni (piano regolatore di Venezia, biblioteca nazionale di Roma, nuova città di Mestre, ecc.), i progetti di pianificazione (piano regionale dell'Abruzzo), il contributo chiarificatore a temi capitali quali il rapporto tra ambienti antichi e sviluppi nuovi nelle città, la lotta condotta in congressi e riviste contro le principali piaghe del nostro assetto urbanistico (valga per tutte la

campagna contro il piano regolatore di Roma), ecc., oltre a dimostrare la vastità dei suoi interessi, fanno di lui un uomo di cultura completo, e quindi praticamente impegnato al mutamento e al progresso della situazione italiana. Con lui e con coloro che condividono le sue posizioni morali, non ha più senso la figura dell'architetto quale raffinato creatore di pezzi unici, indifferente ai problemi della società; la lezione impartita da maestri più anziani (come Giuseppe Samonà, Ludovico Quaroni, Luigi Piccinato) sta dando i suoi frutti, non ultimo dei quali quella maturazione in corso nella nostra cultura architettonica, ad opera del Benevolo e dei suoi amici romani, che vuol segnare la fine dell'architettura come fatto accademico e formalistico e, reintegrandola nelle sue più complesse funzioni, renderla finalmente strumento capace di affrontare e risolvere, a tutti i livelli, i problemi della civiltà in cui viviamo.

«L'architettura è l'insieme delle modifiche e delle alterazioni introdotte sulla superficie terrestre in vista delle necessità umane, eccettuato il puro deserto»: questa famosa affermazione di William Morris può servire da epigrafe a questa *Introduzione* del Benevolo: un libro che, se ci porta in densi e brevi capitoli dai Greci a oggi (157 pagine in tutto), non pretende di essere una sintesi storica generale, bensì «un panorama volutamente tendenzioso, da un punto di vista professionale, in quanto deve servire da correttivo al panorama che risulta dai manuali di storia dell'arte, e quindi una spiegazione genetica della congiuntura attuale». Scopo principale dell'autore è dunque quello di insinuare nel lettore una specie di «dubbio metodico» su quanto ha appreso da libri e manuali, scritti in generale da critici d'arte sordi ai problemi costitutivi dell'architettura e, peggio, tutti basati sul concetto di «arte» e sulla falsa distinzione tra pratica e teoria, dove l'architettura viene intesa come «nozione astratta, cioè l'insieme degli aspetti che gli edifici hanno in comune con i quadri e le statue»: così che, quando chi si è formato su quei testi verrà in contatto

con l'architettura per altra via, « acquistando un appartamento, stabilendo rapporti di affari con l'industria edilizia o semplicemente vivendo in una casa, in un quartiere, in una città, avrà perso la capacità di sintetizzare queste varie nozioni in un concetto unitario ». Occorre insomma rimuovere ogni arbitraria distinzione verticale fra arte, scienza, tecnica e quindi, « puntando sull'esperienza che ognuno ha della città, dimostrare che i pro-

Johann Balthasar Neumann, scalone nel palazzo dell'Elettore a Bruchsal (1730).



blemi dell'architettura non sono un affare privato degli architetti, ma toccano gli interessi di tutti », perché la civiltà moderna ha insegnato che il mestiere dell'architetto « non è autosufficiente », e che « tutta la società contemporanea, progettisti e utenti, sono coinvolti concretamente nello stesso processo ».

Impossibile tentare delle esemplificazioni, col rischio di schematizzare un'esposizione già di per sé scorciata e ricca di proposte illuminanti; importa rilevare soprattutto che il testo è immune da compiacimenti estetizzanti e da quel gergo formalistico tutto basato sull'apparenza delle cose cui ci ha abituato il più diffuso tipo di critica. L'opera architettonica è continuamente vista nella prospettiva di quei fatti determinanti che sono la scienza e la cultura dell'epoca, le possibilità e gli interessi tecnici, i bisogni pratici di una società, le condizioni della progettazione e dell'esecuzione e il loro eventuale divario, i rapporti di produzione, la posizione sociale dell'architetto, la sensibilità urbanistica, ecc.: i grandi esempi dell'architettura si vanno così costituendo sotto gli occhi del lettore, nascono veramente dal di dentro, necessariamente, dalle condizioni generali e dalle stesse contraddizioni di una determinata civiltà. Particolarmente interessante per noi è la seconda parte del libro, là dove sono individuate le tappe che portano all'esperienza moderna. Il manierismo mette in discussione la validità soprastorica che nel Rinascimento aveva avuto l'eredità classica, alternando all'analitica precisazione delle regole lo stimolo alla loro sistematica trasgressione; col barocco la polemica investe la tradizione classica nel suo insieme, la tecnica torna ad essere fonte di suggerimenti formali e il suo repertorio viene esteso alla produzione minore; il neo-classicismo e lo storicismo instaurano, con gli « stili », un rapporto decisamente critico, per cui la stessa fedeltà filologica della riproduzione è sintomo della rottura di ogni continuità ideale col passato. Con i *revivals* e la rivoluzione industriale è in atto la crisi definitiva: cambia il rapporto fra progettazione ed esecuzione, viene alterata la domanda dei beni architettonici, si impongono i nuovi materiali e i nuovi temi edilizi sconosciuti in passato, aumenta a dismisura l'entità della produzione, la estensione dei problemi urbanistici, la velocità della trasformazione del paesaggio urbano e rurale. Da queste premesse, mentre l'esperienza cubista rompe definitivamente con le vecchie abitudini prospettiche, nasce il movimento moderno: con esso viene riconosciuto il nesso sostanziale tra forma e funzione, i nuovi sistemi di produzione permettono di superare il dissidio ottocentesco fra tecnica e composizione, le nuove esigenze imposte dall'industrializzazione e dai nuovi fenomeni urbani conferiscono tutta una nuova dimensione alla città. La scala dell'architettura stessa muta e si amplia enormemente, dal singolo edi-



La manifattura di tabacco van Nelle, costruita a Rotterdam da S. A. Brinkman e L. C. van der Vlugt (1926).

ficio alla città, il suo impegno viene esteso a tutte le tecniche della progettazione capaci di modificare l'ambiente che ci circonda, dall'oggetto d'uso all'urbanistica, artigianato e industria diventano i due termini di un medesimo ciclo vitale, mentre si afferma la possibilità che i nuovi beni siano distribuiti a tutti in egual misura, fuori della struttura gerarchica tradizionale. È l'architettura « totale » di Gropius, l'ultimo grande maestro contemporaneo. Finalmente, arte e tecnica appaiono come « modi diversi per verificare una realtà unitaria piuttosto che partizioni categoriche della realtà medesima », e i valori figurativi, « custoditi altre volte in un settore speciale dell'esperienza umana, debbono ormai inserirsi, come pausa contemplativa, nelle operazioni cosiddette utilitarie, ed essere assorbiti nel giro dell'esperienza quotidiana ».

Superamento dell'architetto-artista, adeguamento sempre più stretto alle esigenze della civiltà

industriale, maggiore specializzazione dell'attività professionale e lavoro in *équipe*, integrazione dell'architettura all'urbanistica e quindi impegno ad affrontare i problemi di fondo della nostra società: per questa affermazione dei principi di base del movimento moderno e dei conseguenti doveri dell'architetto, il libro del Benevolo assume quasi il carattere di un manifesto, un invito chiarificatore alla scelta, in mezzo al qualunque ideologico, al viscido spirito conciliatore, al conformismo dilagante in Italia, spesso predicatore di nostalgici ritorni. L'esperienza del passato è stata riletta secondo i più vivi interessi attuali, e ha portato a riconoscere il mutamento sostanziale e irreversibile che oggi ha subito il concetto stesso di architettura: la « tendenziosità » della tesi provocherà certamente polemiche e forti avversioni, ma sono proprio libri come questo che mandano avanti la cultura.